

metà dell'altezza del campanile, si legge la seguente epigrafe latina :

V. SIBI F.

VARENA

Il che dimostra, che la costruzione fu fatta usando di materiale appartenuto a più antichi monumenti dell'epoca romana. Dietro il campanile troviamo la piccola abside della navata sinistra, coronata da una fascia di mattoni disposti a dentello, sotto cui sporge una listella in cotto e poi archetti coniugati, terminanti con uno smusso a guisa di mensole. Sopra la fascia si innalzano tre pilastrelli, a sostegno del tetto conico di tegoli; e sotto il tetto, negli spazii compresi fra i pilastrelli, si scorge la volta in muratura dell'absidina (V. fig. 4).

La parete dell'absidina ha due finestrelle a fornice e presenta una lesena per parte, laddove essa parete si innesta nel resto dell'edificio.

La grande abside differisce alquanto per il materiale di costruzione di cui risulta: sono sassi notevolmente più grossi e irregolari, disposti in linee orizzontali, inframmezzati qua e là da linee di ciotoli con disposizione a spina di pesce: vi hanno pure qua e là alcuni frammenti di marmo liscio o decorato di intrecci e di fogliami, di epoche più remote.

L'abside in alto è coronata da trenta nicchiette a fornici, centinate all'esterno, ed è ricoperta dal tetto conico di tegole. La parete dell'abside porta la traccia delle originarie tre finestrelle, che furono murate e sostituite con due finestre più grandi, rettangolari, disposte simmetricamente, una per parte. Non vi ha zoccolo nè lesene: ed è questo l'unico motivo architettonico che fa differire l'abside maggiore della chiesa di S. Donato da quello di S. Vincenzo in Prato di Milano. Non è tuttavia da escludere che lo zoccolo esista interrato e che possa ritornare alla luce con opportuno scavo all'intorno.

Si sa che la chiesa di S. Vincenzo in Prato fu costruita durante gli ultimi anni della dominazione longobardica e rimaneggiata dall'Abbate Giselberto nel secolo successivo, vale a dire nel secolo IX; ha tre navate, ha una cripta sotto il coro e l'altare maggiore; alla cripta si discende per due scalette dalle navate laterali, all'altare maggiore si sale per una gradinata dal piano della navata centrale. Tanto per la struttura esteriore come interna, essa richiama del tutto la Chiesa di S. Donato, che ne sembra la copia fedele, per quanto ne sia più rozza l'esecuzione e più scadenti i materiali usati.

Nè si andrà lungi dal vero, ammettendo che la costruzione della chiesa di S. Donato sia stata di ben poco posteriore; poichè è evidente che tra i primi requisiti di una nuova Abbazia vi ha quello di possedere la propria Chiesa, onde attrarvi la popolazione agli uffici divini; e siccome l'Abbazia di Scozola fu fondata verso la fine del secolo IX, si può essere certi che intorno a quell'epoca sia sorta anche la Chiesa di S. Donato, secondo le linee offerte dalla basilica milanese di S. Vincenzo in Prato.

Altra ragione che fa assegnare la Chiesa di S. Donato al secolo IX è la sua stretta analogia colla basilica di Agliate, la quale fu fondata dall'Arcivescovo Ansperto nell'anno 881: quell'Ansperto che fu giudice nella prima controversia dell'Abbazia di Scozola e che dall'Abbazia trasse tanta lusinga e tanto amara disillusione.

Sopra le due absidi superstiti (poichè la piccola abside della navata destra fu distrutta e sostituita con un fabbricato quadrangolare), si eleva il muro di fondo delle navate, che sostiene il tetto a due spioventi. Originariamente però la navata sinistra doveva essere ricoperta da uno spiovente più basso, poichè esaminando la parte del timpano che sovrasta la piccola abside, vi si scorge una traccia rettilinea, che dipartendosi a livello della fascia a fornicelle dell'abside maggiore, procede obliquamente dall'alto al basso, fino ad incontrare il fianco della piccola navata. Quella traccia rappresenta in modo certo la posizione originaria della grondaia e dello spiovente.

Ripristinando mentalmente la primitiva disposizione dei tetti, la somiglianza colla parte posteriore di S. Vincenzo in Prato diviene pressochè completa.

X Ritorniamo ora sui nostri passi ed entriamo nel tempio:  
Ci si presenta anzitutto l'interno del pronao, costituito da tre navate a due campate; è una costruzione robusta, dalle pareti di pietre ben isquadrate ed accuratamente collocate, dall'imponente spessore dei muri perimetrali, sproporzionati al peso sostenuto; e questa fu la ragione per cui taluno ammise una originaria intenzione dei costruttori, di innalzare in seguito un piano superiore, come ad esempio fu fatto per il pronao di S. Abbondio in Como. Ma vedremo ora, che la stessa struttura delle volte non si presta ad una simile concezione; e d'altra parte qui non vi ha traccia che il piano superiore sia stato eseguito mai, per quanto si può credere che i muri siano stati alquanto innalzati, sopra la soffitta, allorchè nel secolo XVII si volle far posto alla cella che contiene l'organo.

Poichè le tre navate del pronao sono a due campate ciascuna, così le volte che lo ricoprono sono in numero di sei; esse hanno ampiezza pressochè uguale, forma emisferica, nervature crociate. Gli archi poggiano su piedritti e mezze colonne inserite ai muri perimetrali, nonchè su due colonne ottagonali isolate nel mezzo, la cui sottigliezza contrasta notevolmente collo spessore delle volte sostenute.

— Per farsi un chiaro concetto della struttura e dello spessore delle volte, occorre salire alla soffitta: vi si accede per una scaletta in pietra ad una sola rampa, contenuta nel muro laterale di sinistra. Veramente esiste un'altra scaletta consimile dentro il muro laterale di destra, alla quale si accedeva dal vano di quella porta murata che fu poi trasformata in cappella di S. Caterina; ma quando avvenne quella trasformazione, anche l'accesso alla scala fu murato, cosicchè attualmente non è praticabile che quella di sinistra.

Vista la superficie delle volte dalla soffitta, si constata che esse sono molto più spesse al centro, per un sovrappessore di pietre verticalmente disposte; la quale forma adottata, osserva giustamente il Darstein (1), sarebbe stata sfavorevole alla funzione di sostenere un piano superiore, perchè avrebbe richiesto una forte massa di riempimento per addivenire ad un piano orizzontale: mentre si sarebbe prestata ottimamente allo scolo delle acque, nel caso che avesse dovuto servire per una definitiva chiusura superiore.

× Dentro il pronao sono assai interessanti ad osservarsi i capitelli e i basamenti delle colonne: non si potrebbero immaginare modellature più rozze e più primitive. I capitelli sono di pietra rossigna, dissimili, sproporzionati; taluno scolpito a fogliami dalla foggia bizantino-romana, talaltro con l'abbozzo piatto di serpenti intrecciati, di belve, di mostri che divorano una testa umana.

Nella parete destra, artisticamente pregevolissimi sono gli affreschi che adornano la cappella del battistero, trasformazione di quella che una volta era la cappella di S. Caterina. La pila del battistero è collocata dentro il vano della porta occlusa, in corrispondenza della seconda campata (v. fig. 5 e 7).

Già riferii in un mio precedente lavoro (2), di un partico-

(1) DARSTEIN, *loc. cit.*

(2) A. BELLINI, *Cenni di Storia e d'Arte riguardanti Somma Lombardo, ed adiacenze*, Alfieri e Lacroix, 1919.

lare da me rilevato su quelle pitture, che ne fissa in modo preciso la data di esecuzione e ne fa credere autore il pittore Bernardino Zenale. Osservai cioè (nell'affresco centrale, rappresentante la disputa di S. Caterina alessandrina), che il primo personaggio a destra fra il gruppo dei sapienti, tiene fra le mani un libro aperto, scritto nelle due facciate con una sequela di lettere paleografiche confuse, indecifrabili; ma in capo alla terza riga della facciata di sinistra i segni paiono prendere forma dalla parola « *zenal* »: e nell'ultima riga della facciata di destra si legge chiaramente la data « 1503 » (V. fig. 6).

Dobbiamo adunque riportarci a quegli anni di interregno, che decorsero dalla morte dell'ultimo abate benedettino Nicolò Tatti all'apprensione dell'Abbazia in Commenda (1495-1509). Erano gli anni durante i quali il prete secolare fece la sua entrata definitivamente stabile nella chiesa di S. Donato, portando seco l'influsso delle Confraternite e delle famiglie patrizie locali.

La Confraternita che si assunse l'onere delle officature nella cappella sotto il pronao e che le diede o che ne prese il nome, fu la Confraternita di S. Caterina: essa possedeva una casa in Sesto e dei terreni, il cui reddito doveva servire a far celebrare messe ed uffici funebri.

Le spese di adornamento della cappella devono essere state assunte da famiglie patrizie del luogo; e ciò deduco dall'aver osservato, che negli angoli dell'inquadratura della nicchia sono dipinti due stemmi nobiliari: quello di sinistra è completamente svanito, mentre quello di destra è abbastanza ben conservato ed è diviso verticalmente in due scomparti, con una borsa nell'uno scomparto ed una fronda nell'altro.

A quale famiglia appartenga quell'arma, non saprei dire positivamente; essa è riprodotta, con altre diverse, nella casa Mazza in Sesto, sui pennacchii delle lunette che adornano le volte delle sale. Propenderei a crederla l'arma della famiglia De Passeri, da cui uscì quel tal chierico Francesco, che i Sestesi vollero Priore dopo la morte dell'abate Tatti, nella loro petizione del Settembre 1496 al duca di Milano. E se si volesse pensare al modo col quale il priore De Passeri poté conoscere ed invitare a Sesto Calende il pittore Bernardino Zenale, gioverà sapere che il fratello Giorgio del priore era camerario ducale alla corte degli Sforza nel 1499 (1); egli quindi era in

(1) V. Albero genealogico dei Passera, riportato dallo Spinelli a pag. 197.

grado di conoscere personalmente il Zenale, che frequentava quella corte assieme all'amico Leonardo da Vinci.

Il pronao comunica colle navate della chiesa per mezzo di un arcone mediano e due laterali più piccoli. Questi ultimi furono aperti nel 1665 in seguito a visita del vescovo di Pavia, che giudicò la chiesa troppo piccola ed insufficiente alla bisogna: per cui si credette di procedere al suo ampliamento, incorporando anche il pronao nello spazio delle navate della chiesa.

La maggiore vetustà dell'arcone mediano è attestata da alcune decorazioni policrome a fiorami che ne dipingono la superficie e che traspiono qua e là, attraverso gli scrostamenti dello scialbo. Il Nicodemi (loc. cit., pag. 14) le attribuisce al sec. XIII.

Particolare degno di nota, si è che quei fiorami adornano soltanto una lista corrispondente a circa il terzo anteriore della superficie curva dell'arcone; inoltre quella lista ha limiti ben precisati, in modo da apparire come un arco di minor spessore, accostato ad arco retrostante di spessore maggiore.

Ed un esame minuto dimostra che così è veramente, perchè la parte anteriore corrispondente alla lista dipinta non è che l'arco sostenente una volta del pronao; mentre la parte susseguente è tutta scavata nel muro frontale della chiesa e non ha nulla a che fare con la muratura del pronao.

La prova di ciò, oltre l'ispezione diretta, è costituita dal fatto che lo spessore dei muri frontali della basilica appena sopra la volta del pronao è di m. 0.75, mentre lo spessore dell'arcone sotto la volta è di m. 1.10; la differenza in più di m. 0.35 è appunto data dalla porzione decorata a fiorami, vale a dire dalla parte anteriore dell'arcone, appartenente al pronao.

Il fatto poi che la decorazione ricopre soltanto la parte anteriore e non tutta la superficie curva dell'arcone, significa che all'epoca di esecuzione di quelle pitture (secolo XIII) non esisteva ancora la completa apertura dell'arcone mediano; che cioè al posto di quell'apertura esisteva il muro frontale della chiesa, nel cui mezzo eravi una porta d'ingresso di proporzioni più modeste; quella era la vera ed unica porta del tempio, mentre il pronao costituiva un porticato esteriore, aperto dai suoi tre lati.

Riguardo all'epoca in cui fu costruito il pronao, il Dartein (loc. cit. pag. 383), giudicando dalla rozzezza delle sculture, sarebbe tratto a fissare il IX secolo, e cioè l'epoca della fondazione dell'Abbazia. Ma ai caratteri sculturali saggiamente il Dartein non vuol dare una grande importanza, poichè, in un

piccolo villaggio lontano dai centri culturali, i particolari decorativi affidati ad artigiani inesperti del luogo sono sovente di molto inferiori al livello artistico dell'epoca. Egli dà invece maggior peso alla struttura dell'edificio, all'accuratezza di esecuzione, alle solidità dei muri, alla buona lavorazione e collocazione delle pietre, alla statura delle colonne: e tutti questi caratteri attesterebbero per lui un'epoca posteriore, il secolo XI od anche il XII.

Il ragionamento corre; e il secolo XI sembra davvero il più indiziato, sia per certe analogie costruttive col vicino Battistero di Arzago sorto nello stesso secolo, come ebbi occasione di dimostrare in un mio precedente studio (1), sia anche per il lungo periodo di tranquillità che godette allora l'Abbazia di Scozòla, quale non fruì mai nè prima nè dopo quel secolo, come abbiamo veduto nella prima parte di questo lavoro.

Non è invece accettabile il giudizio del Darstein, quando afferma decisamente che il pronao è più antico della basilica. Eccone le sue testuali parole: « La preuve en est dans l'élargissement donné à ces derniers piliers en vue d'y rattacher les premiers supports de la basilique. Car si le porche, construction accessoire, eût été construit après l'église, l'on eût donné d'emblé aux supports qui le séparent de celle-ci une forme analogue à celle qu'ils ont reçue finalement par rétouche ».

Il ragionamento è basato su di una osservazione sbagliata; poichè il muro, o per meglio dire, i pilastri che intercedono fra il pronao e le navate della chiesa, appartengono alle navate, non al pronao; ed accanto ad essi furono fissati i piedritti che sostengono quella listella d'arco dall'ornamentazione policroma suddescritta. Inoltre fu già più sopra notata, a proposito del lato esterno sinistro del tempio, quella linea verticale di pietre che costituisce lo spigolo estremo del muro basilicale, a cui è appoggiato il fianco del pronao; ora è evidente che, se il pronao fosse stato costruito prima della basilica, quello spigolo di pietre lavorate avrebbe dovuto appartenere al pronao e non alla basilica. Infine non si saprebbe spiegare, come mai il muro basilicale, visto dalla soffitta del pronao, si presenti di esecuzione accurata ed abbia due fasce di pietra ben isquadrate ai limiti della navata centrale, quali soltanto si convengono ad una facciata destinata a figurare allo scoperto.

(1) A. BELLINI, *Le antichità di Arzago*, Arch. St. Lomb., 1921.

Se ne conclude che, mentre è da ritenersi che il pronao sia sorto nel secolo XI, la chiesa deve essere preesistita di qualche secolo (IX-X. sec.).

Le navate della chiesa sono rette da due file di pilastri, tre per parte, costruiti in muratura, uniformi, quadrangolari; quei pilastri tuttavia dovevano essere originariamente dei piedritti, che furono poi arrobustiti con rivestitura muraria, allorché si volle sostituire la primitiva ricopertura a travature di legno con quella attuale di volte in vivo. La prova è fornita da un dipinto a fresco rappresentante la Madonna col bambino, che si vede incassato come in una nicchia nel secondo pilastro di destra e che presenta molte affinità di fattura con quello antico già descritto sulla facciata del pronao; per il che dev'essere ritenere che appartenga allo stesso secolo (secolo XV). Evidentemente quella Madonna ricopriva la superficie dell'originario piedritto, e la si volle rispettare foggilandole attorno la nicchia, quando il piedritto fu rivestito di altra muratura e trasformato in pilastro quadrangolare.

Che la primiera ricopertura della chiesa fosse a travi, giusta l'uso delle basiliche latine, lo si ricava dalla relazione della visita vescovile nell'anno 1573: d'altra parte ancora nel 1880 lo Spinelli constatava, sulla parete esterna che corrisponde al casggiato dell'Abbazia, le mensole in sasso che sostenevano la trabeazione. La sostituzione delle volte in cotto alle travature deve essere avvenuta sul principio del seicento, quando l'Ospedale affidava il progetto e la esecuzione di urgenti e radicali restauri all'Ingegnere Pessina.

Le volte sono divise in tre campate; la prima è notevolmente più stretta delle altre ed in essa campata sporge sgraziata la cantoria dalla balaustra in legno, costruita nell'anno 1674; dono poco munifico dell'Ospedale Maggiore, come abbiamo ricordato più sopra.

Le volte sono tutte ricoperte da semplice imbiancatura, tranne la volta centrale dell'ultima campata, ove in un grande medaglione è frescata la gloria di S. Donato (v. fig. in alto, Tav. VII).

La nave centrale si continua col sacrario dell'altare maggiore, sopraelevato sul piano della chiesa di circa 2 metri; e vi si accede per larga gradinata, fiancheggiata da una vaga balaustra in marmi policromi, di stile barocco. La balaustra, giunta in alto della gradinata, piega trasversalmente fino all'incontro dei muri laterali del sacrario.

Nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore esistono due note



TAVOLA VI.  
(Fotografie L. Milan)



Affreschi del Bellotti, fiancheggiante l'altare maggiore.

Fig. 11. — In alto: S. Francesco Xaverio riscatta gli schiavi.

Fig. 12. — In basso: S. Siro libera un'indemoniata.